

## FOGLIETTONE

Alessandro Leogrando  
centrale@unita.it

La prostituta nigeriana uccisa dalla tubercolosi a Bari forse avrebbe potuto salvarsi se si fosse fatta curare prima. Ma il timore di una denuncia l'ha tenuta lontana dall'ospedale

# LASCIARSI MORIRE PER PAURA DEL RIMPATRIO



Disegno di Fabio Magnasciutti (Tecnica: digitale)

www.officinab5.it

**U**n cliente l'ha trovata riversa tra le sterpaglie, poco oltre la periferia sud di Bari. Sputava sangue a fiotti, rantolava, gli occhi rivolti al vuoto. Allora le ha preso dalla borsa il cellulare e ha chiamato il 118, senza rivelare la sua identità. Quando è arrivata l'autoambulanza, si era già allontanato. Quella ragazza lasciata sola in una pozza rossa si chiamava Joy Johnson. Aveva 24 anni, era nigeriana, e si prostituiva da qualche mese. L'hanno portata di corsa in ospedale, ma è morta poco dopo. Non c'è stato nulla da fare: soffriva di una grave forma di tubercolosi polmonare cavernosa. I polmoni erano ormai rosi dall'interno. Se si fosse fatta curare pochi mesi prima, probabilmente ora sarebbe ancora viva. Ma non lo ha fatto, aveva paura di essere bollata come «clandestina». Era vittima delle mamen e dei caporali del sesso che controllano centinaia di donne come lei in tutta la regione, lungo le strade che congiungono le città a una campagna

sempre più brulla, ma in attesa di liberarsi della sua condizione di schiava del sesso, ciò che più temeva era essere rispedita in Nigeria. E allora, dopo aver capito che una nuova legge avrebbe esortato i medici – i suoi potenziali curatori – a denunciarla, ha tirato avanti, sputando sangue fino a morire. Certo, ora si dirà che Joy era male informata, che il provvedimento sui medici-spia non parla di obbligo, e comunque non è ancora in vigore e forse non lo sarà mai, visti i ripensamenti del premier... Eppure l'effetto allontanamento dalle strutture sanitarie, ciò che più si temeva, ha avuto la meglio. Chi ha la capacità di entrare nella testa, e fra le paure, di una prostituta «clandestina» di 24 anni, gravemente ammalata?

**Dopo la morte di Joy**, il capoluogo pugliese ha vissuto settimane di psicosi collettiva. In molti hanno gridato al pericolo epidemia, alla possibilità che la malattia si fosse propagata a macchia d'olio. Ma niente di tutto questo è avvenuto: dopo centinaia di test, gli altri casi accertati di tbc sono risultati essere pochissimi. E sono tutti sotto con-

trollo. Ora che l'ossessione medievale del contagio si sta affievolendo, permane un'enorme questione sociale: la salute di migliaia di immigrati (soprattutto se donne) peggiora dopo il loro arrivo in Italia. E le condizioni di esclusione, le carenze igieniche, alimentari, sanitarie producono spesso l'aggravarsi di malattie contratte precedentemente. Per le tante Joy, l'essere ridotte in schiavitù dai propri sfruttatori, l'essere tenute in pugno psicologicamente con la violenza e la minaccia di riti voodoo, come accertato da inchieste della magistratura, è la premessa di un feroce apartheid sanitario.

Forse dobbiamo ancora trovarle le parole per raccontare la paura di Joy e delle sue sorelle. Non la paura del contagio, non la paura della morte, non la paura della servitù. Bensì la paura di essere ricacciate fuori, tagliate via dal mondo. Col terrore di essere denunciate da chi dovrebbe prestar loro soccorso (la legge ancora non c'è e forse non ci sarà mai, ma il terrore si propaga come la peste) la loro voce rischia di farsi sempre più flebile. E di annegare in nuove pozze rosse. ♦